

rassegna sindacale

Quaderni

Donna società sindacato



54/55

Giuseppe Di Vittorio 1924-1944

In questo volume (*Giuseppe Di Vittorio, 1924-1944*, Editori Riuniti, Roma, pag. 480, lire 5.000) dedicato alla ricostruzione storica della vita e dell'opera di Giuseppe Di Vittorio, Michele Pistillo prosegue la ricerca iniziata con il primo volume (*Giuseppe Di Vittorio, 1907-1924*), per svilupparla attraverso le fasi successive che vedono il dirigente sindacale, da poco entrato a far parte del Partito comunista, dapprima guidare la Associazione per la difesa dei contadini, e poi, dall'esilio e in clandestinità, la Confederazione generale del lavoro. Per il periodo preso in considerazione e per gli eventi politici e storici che vi si muovono, questo secondo volume rappresenta, perciò, l'occasione indispensabile per potere compiutamente delineare la biografia di Di Vittorio in una fase per molti versi decisiva della sua maturazione politica ed ideale: una fase che si avvia all'indomani dell'esperienza compiuta nell'alveo del sindacalismo rivoluzionario e che si conclude, sotto la cornice della guerra di liberazione nazionale, con l'intesa raggiunta fra socialisti, comunisti e cattolici sul terreno dell'unità sindacale, con la stipula cioè del Patto di Roma e con la nascita di quella CGIL della quale, da quel momento, Di Vittorio sarà parte straordinaria e determinante.

I comportamenti e i motivi che caratterizzano l'esperienza di Di Vittorio alla guida dell'Associazione per la difesa dei contadini del Mezzogiorno tra il 1924 ed il 1926, sono bene individuati da Pistillo. Da un lato opera nel giovane sindacalista pugliese una serrata critica nei confronti delle politiche seguite verso le masse contadine del Mezzogiorno dalla Federterra e dal Partito socialista; dall'altro, questa critica risponde all'esigenza di trovare basi di massa nuove, nelle forme organizzative e negli obiettivi, all'opposizione contro il fascismo dilagante, ormai in procinto di diventare, insieme, forma autoritaria di ordinamento statale e modello specifico di società. Peraltro, le lotte condotte dall'Associazione sotto la guida di Di Vittorio non si estendono uniformemente in tutto il Mezzogiorno, né tantomeno arrivano ad investire le regioni del Centro-Nord: importante, però si dimostra il fatto per cui quelle lotte e quell'organizzazione accennano a svilupparsi pur in presenza della progressiva fascistizzazione dello Stato italiano, evidenziando in questo modo la concreta possibilità di portare a supporto dell'iniziativa del movimento operaio il peso e le energie delle masse contadine povere del Mezzogiorno (piccoli proprietari coltivatori, piccoli fittavoli, mezzadri), sulle quali si riversa il processo di disgregazione delle basi tradizionali della vita e della società delle campagne meridionali, avviatosi all'indomani della prima guerra mondiale.

L'esperienza accumulata da Di Vittorio al momento di lasciare l'Italia per la via dell'esilio poggia così su tre ordini di motivi: innanzitutto, sulla coscienza dell'importanza che ha la questione meridionale per una strategia realmente unificante del movimento operaio; poi, sulla convinzione secondo cui soltanto attraverso il mantenimento di un'autonoma organizzazione sindacale sia possibile risolvere il problema della rappresentazione e della difesa degli interessi delle masse contadine del Paese; infine, sulla necessità di accompagnare la crescita di un lavoro politico specifico di quest'ultimo organismo ad un processo generale di unità di tutto il movimento sindacale italiano. Quest'esperienza, inoltre, ha modo di consolidarsi negli anni nei quali Di Vittorio, tra il 1927 ed il 1930, è chiamato a Mosca a dirigere l'Internazionale contadina, un osservatorio e un centro di direzione politica importanti per la conoscenza dei problemi politici internazionali e delle vicende interne dell'Internazionale comunista.

La fase decisiva della vita di Di Vittorio si apre, comunque, nel 1930, allorché egli viene richiamato in Francia e incaricato di dirigere la Confederazione generale del lavoro in sostituzione di Paolo Ravazzoli, espulso dal Partito comunista il 9 giugno 1930. Con la nuova responsabilità, comincia per Di Vittorio un lavoro oscuro, difficile per le condizioni in cui si svolge e per la natura dei problemi che egli è chiamato ad affrontare. Intanto, una prima difficoltà è presente sul terreno dei rapporti interni al movimento operaio internazionale, a causa della divisione profonda che oppone l'Internazionale comunista a quella socialista, e in particolare — per quel che riguarda il movimento sindacale italiano — la CGL clandestina diretta appunto da Di Vittorio alla CGL in esilio, aderente all'Internazionale sindacale di Amsterdam, e guidata da Bruno

Buozzi, vecchio segretario della FIOM e poi ultimo segretario della Confederazione generale del lavoro. Il dissenso che divide le due organizzazioni segue gli schemi del dissenso politico che vi è tra la Concentrazione, a direzione socialista, e il Partito comunista, e più esattamente concerne questioni di grande interesse teorico e pratico, quali il modello del partito di classe, il terreno dello scontro con il fascismo, il giudizio sulle contraddizioni interne delle società capitalistiche, la questione delle alleanze politiche e sociali, il problema della transizione al socialismo. Sul piano sindacale, quel che divide le due organizzazioni è, oltre alla disputa sulla legittimità di ognuna a costituire l'unica e legale Confederazione generale del lavoro, la questione del rapporto che deve essere stabilito tra direzione in esilio e direzione clandestina della lotta sindacale, e il giudizio da dare circa la possibilità o meno di poter operare contro il fascismo, costruendo all'interno stesso dei sindacati fascisti aggregazioni operaie capaci di mobilitarsi ai fini della lotta antifascista.

Su questo terreno, la posizione di Di Vittorio si dimostra assolutamente coerente. Ancora nel giugno del 1926, egli aveva indicato, per tenere in vita l'Associazione nazionale dei contadini, la necessità di dare agli iscritti un doppio tessamento « nei casi in cui i contadini fossero stati con la forza inseriti nelle corporazioni », al fine dichiarato di allargare tutte le possibilità di lavoro « per restare tra le masse, per penetrare tra le masse, per mantenere il contatto con le masse ». Ora, dall'esilio, egli riprende quest'indicazione di lavoro politico, comune a tutto il gruppo dirigente comunista una volta risolto il dissenso di Tresso, Ravazzoli e Leonetti, e la collega all'accentuazione del giudizio relativo alla gravità delle contraddizioni che scuotono tra il 1930 ed il 1931 la società italiana. Inoltre, più avanti, egli conferma

quest'opinione aggiornandola: « anche i sindacati fascisti devono diventare strumenti di lotta nelle mani della classe operaia, e quindi vanno considerati come sindacati di classe nella situazione italiana ».

L'importanza di questa difesa, che Di Vittorio avanza ancora nel 1936-37 (quando, cioè, è venuta meno l'illusione di una caduta rapida del fascismo a seguito delle sue contraddizioni interne, e quando anche in campo comunista si cominciano a riconoscere i limiti e le difficoltà implicite in questa posizione) sul carattere oggettivamente classista di qualsiasi formazione sindacale dei lavoratori, consiste nel fatto che essa dimostra quale peso ha ancora nel Di Vittorio maturo l'originaria formazione di sindacalista rivoluzionario, e soprattutto quale funzione importante è destinata ad avere questa formazione nell'ambito del dibattito e del confronto, che si avviano fra Di Vittorio e Buozzi all'indomani dell'avvicinamento fra comunisti e socialisti (e fra CGL clandestina e CGL in esilio), avvenuto in seguito al VII Congresso dell'Internazionale comunista e ai nuovi problemi posti dalla situazione politica dell'Europa del tempo. Con Buozzi, alla metà degli anni trenta, Di Vittorio concorre a determinare il progressivo superamento delle posizioni di rigida intransigenza perseguite fino ad allora, e ad impostare il terreno per una rinnovata unità delle due componenti del sindacalismo italiano. Insieme, infine, si ritrovano più tardi, attraverso le alterne vicende passate in esilio ed in carcere, a discutere con gli esponenti del sindacalismo cattolico quella che giustamente può essere considerata la carta programmatica del nuovo sindacato unitario, il Patto di Roma.

In particolare, è sulla genesi di questo avvenimento così importante nella storia del movimento sindacale, che il libro di Pistillo offre nuovi materiali di conoscenza e d'interpretazione. Fino alla pubbli-

cazione di questo secondo volume sulla vita di Di Vittorio, infatti, le uniche fonti consistenti per la comprensione dei momenti che portano alla stesura e alla firma del Patto di Roma erano ricavabili o dalla memorialistica più tarda (si pensi agli scritti e alle memorie di Oreste Lizzadri), o dagli sparsi accenni contenuti negli epistolari via via pubblicati di personaggi politici dell'epoca (De Gasperi, Amendola, Longo). Si sapeva — è vero — che ampio e non facile era stato il confronto fra le delegazioni sindacali socialista, guidata da Buozzi, comunista, guidata prima da Roveda e poi da Di Vittorio, e cattolica, guidata da Gronchi, su punti essenziali relativi alla natura, ai compiti e alle forme organizzative della futura organizzazione sindacale. In più, si potevano cogliere anche alcune indicazioni precise sui contenuti di quel confronto, e in particolare della discussione sorta tra Buozzi, da una parte, e Roveda e Di Vittorio, dall'altra, intorno al problema del riconoscimento giuridico del futuro sindacato unitario. Quel che mancava però era un raccordo più preciso tra le diverse fonti e la possibilità d'integrare le cose conosciute con l'acquisizione di nuovi documenti, dei quali era nota l'esistenza ma non gli argomenti contenuti. Ora, appunto a questo riguardo, provvede Pistillo che per la prima volta pubblica, traendole dal « Fondo » Umberto Massola, depositato presso l'Istituto « Gramsci », alcune carte di eccezionale interesse storico, quali il Promemoria di Roveda scritto probabilmente nel dicembre 1943 per informare il gruppo dirigente comunista dell'Italia settentrionale sull'andamento della discussione relativa all'unità sindacale, e sei relazioni di Di Vittorio, datate tra i mesi di gennaio ed aprile 1944, nelle quali il sindacalista, da poco succeduto nelle trattative di Roma a Roveda arrestato, riassume il punto dei colloqui e degli incontri via via avuti con Buozzi e con Gronchi, e

dei problemi di volta in volta sorti. E' possibile in questo modo comprendere la vera natura e lo spessore delle questioni che oppongono fra loro le tre componenti sindacali, ed insieme il modo attraverso cui tali divergenze vengono successivamente ricomposte nelle settimane che precedono la data della firma del Patto di Roma. Negli incontri che avvengono clandestinamente nella Roma occupata dai nazifascisti, Buozzi difende la tesi dell'unicità ed obbligatorietà del sindacato, almeno per quella fase determinata della situazione politica del paese, propone la priorità di funzioni delle Federazioni di categoria rispetto ai compiti delle Camere del lavoro, ed insiste perché alla costituenda Confederazione aderiscano tutte le organizzazioni esistenti di lavoratori indipendenti, compresa quella dei contadini. A questa posizione, Di Vittorio oppone a sua volta il rispetto della libertà e del pluralismo sindacale, la preminenza della struttura orizzontale su quella verticale di categoria, ed ancora la necessità di mantenere autonoma l'organizzazione dei contadini. Gronchi, infine, insiste per una Confederazione che sia la somma di tanti sindacati nazionali di categoria, e si batte perché i lavoratori della terra, compresi i salariati agricoli, siano inseriti in un unico organismo.

Di queste posizioni iniziali, di per sé molto complesse per i problemi che suppongono e determinano, e contrapposte tra di loro, i documenti raccolti da Pistillo permettono di seguire le progressive evoluzioni e aggiustamenti intercorsi; e in particolare mostrano l'importante ruolo che nella trattativa assolve Di Vittorio, al quale in ultima analisi spetta il merito di aver direttamente concorso a quelle soluzioni che si ritrovano nel testo del Patto di Roma, e che, pur nella loro indeterminatezza si pongono a fondamento della CGIL unitaria.

E. Guglielmo Epifani